

# Più scuola ... fuori dalle scuole

*...e se invece di portare la vita dentro le scuole, portassimo gli studenti a contatto con le vite di fuori?*

di Italo Bassotto

## **Non separare scuola e vita vissuta**

Il problema di fondo dell'educazione scolastica è di non allontanare troppo dalla vita reale le conoscenze che vengono proposte agli studenti, al punto da far percepire a questi ultimi la sostanziale "inutilità" della esperienza culturale che i curricoli ordinari degli istituti propongono loro. La stretta correlazione tra vita e conoscenze culturali non è solo un fatto che serve a motivare gli studenti (più i saperi sono "concreti", più interessano ai bambini ed ai giovani che li devono apprendere. E' nella natura stessa della conoscenza la sua capacità di dare spiegazioni plausibili ai fenomeni che avvengono in natura, nelle relazioni tra gli uomini ed in quelle tra le istituzioni: perciò studiare significa accostarsi alla verità della vita con gli strumenti culturali che l'umanità, nei secoli della sua evoluzione, ha creato per vincere la paura dell'ignoto e dominare le forze della natura, sia quella fisica che quella propria della interiorità umana.

## **La scuola non insegna la vita, ma le sue "rappresentazioni"**

Eppure, se ci pensate un attimo, la prima cosa che fanno gli insegnanti quando iniziano a spiegare qualcosa della realtà del mondo è di allontanarsi da essa, per perdersi nell'analisi dei modi con cui gli uomini portatori di diverse forme di conoscenza hanno elaborato i loro pensieri e le loro ricerche. Così gli studenti non sono coinvolti nella interpretazione culturale del mondo e dei suoi fenomeni, bensì nello sforzo di decrittare (decifrare e capire) quello che dice una determinata materia di studio delle cose di cui si occupa. Il fatto è che le "cose" di cui si occupano le discipline di studio (matematica, biologia, storia, italiano...) non sono (a scuola) le cose della vita, ma dei concetti astratti e formali che sono stati raccolti in manuali sintetici, dove vengono organizzati, secondo una sistematicità non coerente con quella degli alunni, ma dei redattori, i contributi degli studi di autori importanti per quel determinato campo del sapere. Si dice, tra gli studiosi della didattica, che la realtà, a scuola, subisce un processo di trasformazione, attraverso la rappresentazione simbolica (le parole in letteratura, i numeri e le forme in matematica, le rappresentazioni cartografiche in geografia ecc.), così che alla fine i ragazzi (bambini, adolescenti o giovani, non importa) perdono di vista i connotati autentici del mondo e delle loro esperienze, fino al punto da assumere un atteggiamento conoscitivo di tipo schizofrenico: da una parte ci sono le verità delle cose studiate a scuola, dall'altra quelle della vita reale e, spesso, tra i due mondi non vi è correlazione alcuna.

## **Saperi di scuola e saperi di strada...**

Dissociazione che, talvolta, traspare anche nei modi di dire della cultura popolare: chi non ha mai sentito pronunciare il detto "primo a scuola, ultimo nella vita"? da qualche vecchio contadino; oppure, chi non ricorda il famoso aneddoto della serva tracia (abitante di una regione a nord della Grecia) che sghignazzava davanti al filosofo e matematico Talete esclamando: "eccolo il grande sapiente, a forza di guardare in cielo e di studiare le stelle ha finito per cadere in un pozzo di acque nere!" La separazione tra il sapere e la vita con i suoi quotidiani affanni è divenuta addirittura un carattere essenziale della figura dell'intellettuale per alcune correnti di pensiero dei secoli passati o addirittura scelta di vita per alcuni grandi personaggi, come ad esempio il Machiavelli, il quale scriveva, nel 1500, che dopo una faticosa giornata di lavoro presso la Signoria di Firenze, non vedeva l'ora di

tornarsene a casa, entrare nel suo studio e consultare i grandi classici della letteratura greca e latina, ricavandone consolazione per le tribolazioni del giorno e forza per affrontare quelle della giornata successiva.

***Portare la vita in classe o la classe dove si gioca la vita?***

IL fatto è che gli studenti di oggi non accettano più questa forma di sdoppiamento: da una parte la vita e dall'altra la scuola: ricordo che da una ricerca su come si sentono i ragazzi a scuola emergeva che la definizione più gettonata era: "un periodo buio di una giornata che per il resto appare radiosa" (sic!). Anche se i tempi sono cambiati ed oggi non sottoscriverebbero più questa definizione, i bambini ed i giovani di oggi sentono fortemente il bisogno che la cultura, ovvero l'insieme delle discipline che si studiano a scuola, serva a capire la vita e li aiuti nelle scelte fondamentali che sono chiamati ad effettuare nelle varie età della loro crescita come uomini e come cittadini (maschi e femmine, s'intende!) A questo punto le soluzioni sono due: o portare la vita dentro la scuola e metterla a stretto contatto con i saperi, o uscire dalla scuola e andare ad incontrare i saperi là dove si trovano "appiccicati" alle forme più diverse del vivere individuale e sociale degli uomini. Io sono fortemente convinto della bontà della seconda ipotesi, ovvero della necessità di portare la scuola...fuori dalle scuole...

***Quattro buoni motivi per far scuola fuori dalle scuole....***

Le ragioni a sostegno di questa tesi sono almeno quattro, che svolgo di seguito:

- I. Non c'è teoria dell'apprendimento, oggi, che non sostenga la necessità di creare intorno agli studenti degli *ambienti di apprendimento* che ne favoriscano la elaborazione culturale. Ed allora, perché fare sforzi incredibili, spesso mal riusciti, di ricreare gli ambienti per la formazione culturale dentro le nostre aule scolastiche, o inventarsi dei laboratori che imitano (deformandoli) i luoghi "naturali" dove le culture si sviluppano e crescono fuori dalle scuole? Non è più realistico ed anche "economico" portare insegnanti ed alunni nelle biblioteche, nei musei, nei laboratori scientifici e tecnici, di cui i nostri territori sono pieni e studiare in quei luoghi invece di far finta di fare ricerche, esperimenti, simulazioni entro le mura degli istituti?
- II. Si è detto che la cultura si avvale di "sistemi simbolici" assai elaborati e complessi i quali hanno lo scopo di promuovere rappresentazioni mentali (concetti) della realtà: ma siamo proprio sicuri che i simboli (linguaggi, codici, segni internazionali...) siano gli strumenti più adeguati a capire il mondo? Una cosa è rappresentarlo (il mondo) altro è comprenderlo: e, siccome oggi *alla formazione scolastica si chiede di promuovere competenze e non semplici conoscenze* (che, forse, si imparano meglio e più in fretta con il computer), la scuola non ha esaurito il suo compito quando gli studenti che la frequentano sanno utilizzare i linguaggi delle materie di studio per descrivere la realtà; devono anche saperla cambiare, quella realtà, se inadeguata o desueta. Ma per cambiare il mondo occorre viverci dentro, investendo non solo intelligenza, ma anche passione (emozioni e sentimenti) e organizzazione (spazio, tempo e tecnologie...): si tratta di due modalità del conoscere (intelligenza emotiva ed intelligenza pragmatica) che mal si attagliano agli ambienti scolastici dove la realtà, se c'è e solo simulata (e spesso malamente!)
- III. Non sono così ingenuo da pensare che dentro la scuola ci sono solo le rappresentazioni della realtà, che invece sta tutta fuori: è un errore filosofico prima ancora che pedagogico. Insieme a molti filosofi contemporanei non sono disposto ad ammettere con Aristotele e San Tommaso che la conoscenza è "corrispondenza tra il pensiero e le cose" (deve il pensiero sta "dentro" la mente e le cose stanno "fuori"), né che per conoscere occorra ricondurre alle regole della ragione ciò che ragione non è, ma corpi e/o spiriti estranei ad essa (secondo logiche idealistiche);

più semplicemente *la conoscenza è incontro tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto*. Senza la contemporanea presenza di entrambi e senza la tenace ricerca di un punto di incontro che ne spieghi il senso e le ragioni nulla può affiorare alla consapevolezza del conoscente se non un formale sistema di suoni e di segni, che non spiegano nulla, ma che si reggono sulle ferree leggi della logica formale. Quindi, anche da questo punto di vista, perché costruire mondi artificiali a scuola, quando “fuori” ci sono quelli autentici che aspettano di incontrare le giovani menti degli studenti per costruire con loro i significati che tanto attirano la curiosità della ricerca?

- IV. Errore anche pedagogico dicevo prima, perché l'incontro tra la realtà e la sua rappresentazione simbolica non avviene per una unica via che la scuola spesso erroneamente percorre. Tale via “maestra” viene spesso identificata con una idea studiale dei processi di apprendimento: per cui prima si impara direttamente dall'esperienza pratica, poi attraverso quella iconica, da questa lo studente passa alla conquista della conoscenza attraverso la simulazione ed infine, come atto di suprema conquista e maturazione l'apprendimento avviene per la via dei linguaggi simbolici variamente declinati nelle forme proprie delle diverse discipline scientifiche... In verità *i percorsi della conoscenza sono scarsamente tracciati*: quello più riconoscibile è il metodo scientifico di Galilei; ma che dire dei percorsi della conoscenza artistiche?... e di quelle così astratte e “ascetiche” della matematica e della filosofia?; sono tutti itinerari che gli uomini hanno intrapreso sin dalle origini alla ricerca del vero, del buono e del bello ma che assomigliano a quelli di una foresta ancora per molti aspetti inesplorata. Se, poi, a questo fatto si aggiunge che *le forme dell'intelligenza sono molteplici* (dalle tre di Sternberg alle nove di Gardner): ovvero, per restare nella metafora dei sentieri nella foresta, i modi di camminare di coloro che sono alla ricerca delle risposte ultime sono assai diversi e non sempre cooperativi fra di loro; è facile intuire come il problema non sia portare la realtà nella scuola, per rendere la formazione più adeguata al mondo che circonda le giovani generazioni affidate a noi insegnanti (cosa, questa, che a parole tutti vogliono: genitori, professori, politici, pedagogisti...); quanto piuttosto quello di aprire le scuole a lasciare che i bambini e i giovani sciamano nelle vite che li attendono avendo la certezza di avere nei loro insegnanti guide amorevoli colte e piene di saggezza.

Mi sembra già di sentire le obiezioni a queste mie considerazioni. La prima è quella solita: “ma le scuole queste cose le fanno già” e, poi, è dalla metà del secolo scorso che l'attivismo pedagogico sostiene queste idee. La seconda paventa come un dramma l'idea di “descolarizzazione” che si nasconderebbe dietro queste considerazioni. Obiezioni assolutamente legittime, ma che discuterò nel prossimo articolo.

## 2 - Più scuola fuori dalle scuole

*...perchè le scuole “chiudono”,  
anziché “aprire” alla formazione dei giovani.....*

di Italo Bassotto

### ...che “competenze” si imparano a scuola?

Lo sanno tutti, ormai, dalla Conferenza Europea di Lisbona 2006, la nuova *mission* della scuola è di “formare i giovani alle nuove competenze 2020. Le Indicazioni Nazionali per il curricolo 3-13 anni le indicano esplicitamente: quattro hanno a che fare con i “saperi scolastici” e quattro con le abilità nella vita (*life skills*): il fatto è che **sono tutte competenze “scolastiche”**: non parliamo dei saperi (matematici, linguistici, tecnologici), che, forse, una ragione per essere “confinati dentro la scuola” ce l'hanno, (visto che questa istituzione pretende di esserne la culla...); ma anche le competenze esistenziali (imparare ad imparare, conoscere il mondo e le sue culture, fare progetti...) appaiono recluse dentro i confini della istituzione: tant'è vero che se andate a leggere le programmazioni didattiche dei consigli di classe o i POF delle scuole, ne trovate traccia generalissima nel capitolo dedicato alle finalità (traguardi di sviluppo) e/o in alcuni progetti speciali, che vengono inseriti, a mo' di fiore all'occhiello, nei percorsi formativi, specie degli ultimi anni dei cicli di scolarizzazione, più per una esigenza di “fidelizzazione” degli “utenti” che per reali istanze formative (prova ne sia che di essi e dei loro esiti non v'è, quasi mai, traccia alcuna nel paragrafo dedicato ai criteri di valutazione degli studenti).

Ma se le competenze sono per definizione: “saperi e modi di essere contestualizzati”, e se il contesto in cui si apprendono è quasi esclusivamente recintato dentro le mura dell'edificio scolastico (neanche nei cortili, quando ci sono!), allora vuol dire che **le uniche competenze che si imparano a scuola sono quelle... scolastiche**. Imparare ad imparare?, si ma al modo della scuola...; conoscere le lingue straniere?... si ma nelle forme grammaticali e sintattiche della scuola...; fare progetti?. Sì ma quelli che la scuola richiede?... Si ha un bel dire: ma poi, quando i giovani entreranno nella vita reale avranno un patrimonio di abilità e conoscenze che potranno adattare alle diverse contingenze esistenziali... chi e quanti sono quelli che sono in grado di operare questo transfert? E' poi si tratta di una mera “ricontestualizzazione” o di un vero e proprio cambiamento che mette le società tutta (nelle sue forme aggregative più diverse, dal lavoro alla famiglia, dal quartiere al mondo culturale) in condizione di dover “riqualificare” (se non addirittura riorientare”) i giovani che si affacciano a queste “finestre della vita”? Chi non ha dovuto frequentare corsi di cucina ad hoc – per questioni di disturbi alimentari o semplicemente per imparare a cibarsi con “gusto”)- nonostante i “progetti di educazione alimentare”

scolastici? E quanti hanno frequentato corsi di educazione alla lettura nelle biblioteche di quartiere o in gruppi di volontariato, nonostante i sette milioni all'anno che il MIUR spende per "progetti lettura"?... e potremmo continuare all'infinito che l'educazione stradale, quella ambientale, l'uso delle energie alternative.....Ma non c'era, tra i compiti della scuola della civiltà globale, quello di aiutare i giovani a integrarsi nella complessità della vita così come si presenta oggi nella post-modernità?

**... e poi, non c'è più : un tempo per apprendere, un tempo per lavorare, un tempo per ritirarsi (in pensione)....**

La scuola è nata e si è retta sul postulato che occorreva destinare una certa parte dell'esistenza umana allo studio ed alla conoscenza; così sono nate le "età della vita" (nelle teorie delle psicologie dell'età evolutiva) e con esse la loro "dedicazione" ai vari compiti sociali assegnati agli individui dal sistema della produzione capitalistica. Sì, perché, prima della rivoluzione industriale del '700 inglese, i tempi della vita erano dettati da altre regole: non c'erano, ad esempio, gli alunni in età scolare, che frequentavano istituti di alfabetizzazione, ma essi "andavano a bottega" (per diventare artigiani o commercianti) o, semplicemente lavoravano con i loro padri contadini (o servi della gleba).

Per i rampolli delle classi sociali più elevate (nobili, clero, e nascente borghesia) c'era una iniziazione alla vita sulla base della continuità con quella dei loro padri, o secondo regole non scritte di primogenitura (sia maschile che femminile) le quali rimandavano sempre e comunque alla "sequela" di un "maestro, di un "uomo di cultura" o, di una istituzione religiosa (di solito il convento). Gli esempi si sprecano...; ne cito alcuni: tutti ricorderanno l'episodio di Giotto, che dimostra le sue doti straordinarie al maestro di bottega Cimabue disegnando con un carboncino sulla pietra; o, ai tempi della nascente borghesia l'episodio di Parini cacciato di casa dai signori che lo tenevano come "pedagogo" dei loro figli, per aver capestrato la "vergine cuccia" (la cagnolina dei nobili Serbelloni!). Per andare alle figure letterarie di questo modo di "educare" mi piace far riferimento al personaggio di Adso, nel romanzo *Il nome della rosa*, che apprende ad usare i primi rudimentali strumenti della ragione scientifica, così come si affacciava alla tramontante cultura dei conventi e delle teologie medievali, grazie alla "sequela" del suo maestro, protagonista del romanzo; e, poi, la figura del "maestro" per eccellenza della letteratura occidentale: vale a dire *Virgilio che introduce l'allievo Dante* ai misteri della vita ultraterrena.... In tutto l'occidente, comunque, la figura che rappresenta, sin dall'inizio, l'impossibilità di chiudere la formazione dentro le scuole per un certo tempo e ad una certa età è sicuramente Socrate: talmente rivoluzionario fu il suo messaggio, non nei contenuti soltanto, ma nei modi di porsi (aveva ragione McLuhan: "il mezzo è il messaggio") che fu "suicidato" dai potentati del tempo....

Questa lunga digressione per dire che "il tempo per apprendere" oggi, per ragioni assolutamente diverse da quelle dei tempi citati, non è più circoscrivibile entro i limiti dell'"età evolutiva". Devo peraltro dire che anche questo concetto è completamente sparito

dall'orizzonte della ricerca in campo psicologico, mentre si vanno affermando sempre di più modelli di analisi dello sviluppo umano di tipo "olistico". Cosa significa? Che le trasformazioni che avvengono nell'individuo con il trascorrere del tempo e il succedersi delle vicende esistenziale si possono comprendere soltanto se le si guarda con gli occhiali del "paradigma sistemico": quello che lega i cambiamenti del soggetto a quelli dei suoi contesti di vita: in questo senso il cambiamento non va inteso come il passaggio da uno stato "a" ad un "a<sub>1</sub>" e poi ad un "a<sub>2</sub>"...."a<sub>n</sub>"; bensì come una "ristrutturazione" (ricombinazione) dei fattori di contesto che danno origine ad una nuova "forma" che "include" la precedente, ma si manifesta con caratteristiche assolutamente diverse. Inoltre tutto ciò non avviene "in un dato tempo", ma in relazione alla combinazione casuale (si veda, per questa tesi, il testo emblematico del biologo J. Monod: *il caso e la necessità*) o, diremmo oggi, infinitamente complessa, di fattori endogeni ed esogeni della natura degli individui.

La prima conclusione di queste considerazioni è che la "segmentalità" scolastica non è più proponibile: non sono proponibili le scansioni in cicli (falsamente rispettosi di fasi evolutive, "costruite" dagli adulti per loro comodità); le scansioni dei cicli in "anni scolastici" : perchè mai si dovrebbe imparare qualcosa prima e qualcos'altro dopo di una certa età, se le competenze altro non sono che sistemi adattivi alla esistenza umana? Infine non ha alcun senso che ci sia un tempo in cui i "cuccioli dell'uomo" vanno a scuola per imparare la vita ed un tempo in cui useranno quello che hanno appreso per viverla, quella vita. Sia perchè, come abbiamo visto intanto che la impari la vita ti cambia fra le mani, sia perchè imparare e vivere sono due attività che si distribuiscono, ormai anche per ragioni di organizzazione sociale della post-modernità, lungo tutto l'arco della vita. Queste cose i paesi del nord Europa le hanno capite venti anni fa: quando andai in Svezia per conoscerne il sistema educativo scolastico, quello che i funzionari del ministero dell'educazione mi portarono a conoscere non furono le scuole tradizionali, simili per struttura alle nostre, ma il *sistema della "lifelong learning"* (apprendimento lungo tutto l'arco della vita), che, già allora -inizi del terzo millennio- prevedeva investimenti per circa il 10% del bilancio dell'istruzione pubblica. Ne frattempo gli inglesi -sotto il governo Blair- avevano promosso e sviluppato la nascita e crescita di circa 489 "*Colleges for Further Education*" : istituzioni scolastiche a forte orientamento "vocazionale" (come dicono loro) -professionalizzante, diremmo noi- che servono in media circa diecimila (sic!) studenti dai 14 ai 60 anni!) per riaorientarli e/o riqualificarli nell'arco della loro intera vita lavorativa.

E, noi? Noi quest'anno per la prima volta abbiamo istituzionalizzato i "Centri Provinciali di Istruzione degli Adulti" (CPIA), che, naturalmente assomigliano in tutto alle scuole per i ragazzini del nostro Paese, e, come è ovvio, vedono un frequenza bassissima di adulti, i quali preferiscono le strutture che operano a misura dei loro bisogni: gli stranieri vanno ai corsi serali di lingua e/o cultura italiana, organizzati da comuni e associazioni di volontariato; molte casalinghe frequentano corsi di computer e/o di altre iniziative gestiti da biblioteche comunali o centri culturali nei giorni e nelle ore libere -cosa che i professori dei CPIA, si guardano bene dal fare-; i disoccupati, gli inoccupati, i cassintegrati, i precari..... frequentano corsi di riqualificazione e ricollocazione lavorativi organizzati dai Centri di

Formazione Professionale (dove ci sono!), proprio per la flessibilità curricolare che in essi è non solo possibile, ma auspicata dagli stessi promotori delle iniziative....

### ***...quindi basta scuola?***

Certamente se la scuola resta quello che è ora, essa ha esaurito -storicamente e sociologicamente- il suo compito e con essa le figure dei suoi protagonisti: insegnanti e dirigenti.... Anche le “cure palliative” adombrate dal documento governativo sulla BUONA SCUOLA sono inefficaci, talvolta inutili, certamente dispendiose: così come sono non sono un investimento (vale a dire un costo che si aspetta un risultato socialmente efficace!), ma un ulteriore aggravio di spese (ed in Europa non siamo certamente fra gli ultimi quanto a costo unitario per studente !). In quel documento la questione dei “confini della scuola” è affrontato soprattutto come un problema di “*raccordo tra scuola e lavoro*”; come avete letto la mia impostazione non riguarda soltanto quella relazione, ma anche quella con i sistemi culturali (musei, biblioteche, atelier...) i sistemi delle scienze (laboratori, centri di ricerca....); i sistemi sociali (volontariato ed associazionismo, compreso quello sportivo ....). i sistemi economici (aziende, fabbriche, botteghe...) i sistemi tecnologici (TIC, Web, Apps....), ma di tutto questo mi occuperò nel prossimo articolo.

Piubega 26 gen 2015

## 3 - Più scuola fuori dalle scuole

*perchè la formazione non ha più né luoghi, né tempi....*

### **...dove eravamo rimasti?**

Nei precedenti articoli ho cercato di argomentare intorno alle seguenti tesi:

- V. *non ci sono più ragioni "ragionevoli" per sostenere che la vita, per essere appresa, ha bisogno di essere "rappresentata" in quella specie di sceneggiatura della realtà, che si chiama scuola. D'altra parte se si vuol sostenere che la scuola "è" la vita, vuol dire che è inutile tener aperta una struttura complessa, costosa e sostanzialmente inutile come i sistemi scolastici moderni;*
- VI. *la separazione fra apprendimento e vita "reale" (uno dei pilastri su cui si regge la più grande invenzione scolastica italiana del secolo scorso: il liceo classico, poi "imbastardito dalle altre forme spurie di "licealità", come lo scientifico, il linguistico, ... fino ai sei attualmente previsti dalla Riforma Gelimini) oltre ad essere sbagliata dal punto di vista scientifico (non è concepibile un apprendimento meramente "formale") è desueta dal punto di vista socio-economico (le società moderne sono disposte ad investire in cultura, se questa si traduce in un miglioramento della condizione umana -quello che gli illuministi hanno cominciato a chiamare "progresso")*
- VII. *non è possibile organizzare l'apprendimento secondo una stadialità graduale (anni, cicli, ordini e gradi scolastici), sia perchè lo sviluppo umano non è più comprensibile con un approccio lineare, ma ne occorre uno "olistico" , sia perchè non è più pensabile di dividere le vite degli uomini per "periodi": quello dello studio, quello del lavoro, quello del riposo.....*
- VIII. *è cambiato radicalmente il compito della istruzione: dalla trasmissione alle giovani generazioni del patrimonio culturale della civiltà di appartenenza alla creazione di persone capaci di utilizzare tale patrimonio per migliorare le proprie ed altrui condizioni di vita ("competenti")*

Tutte queste considerazioni non mi portano a sostenere che occorre chiudere le scuole e restituire per intero alla società, nelle sue forme più diverse ed articolate, le responsabilità educative, che, comunque in essa (e, per molte democrazie occidentali, per essa, *nella famiglia*, quale cellula generativa del consesso sociale) hanno la loro sede "originaria". La formazione dell'uomo e del cittadino è prima di tutto un compito della società (meglio ancora, delle comunità che, nel loro insieme, costituiscono la "società civile") ed è il principale risultato del sistema dei valori che sostengono la convivenza civile fra gli umani. Per questo l'educazione è un "sistema aperto" alla vita : sia in quanto riceve da essa gli stimoli per comprendere le direzioni verso le quali che le coscienze si debbono orientare; sia in quanto trasmette ad essa gli impulsi etici e pragmatici che ne assicurano il suo svolgersi nella pace e nell'armonia fra gli uomini. Come può accadere tutto ciò, se si decide che c'è un tempo (ed uno spazio) sospeso (detto scuola) in cui, si impara a vivere simulando la verità dell'esistere, e soltanto dopo questo "tirocinio" si sottopongono i giovani alla prova del vivere reale, con tutte le sue difficoltà e contraddizioni?

### **...sono due secoli che si tenta di portare la scuola in mezzo alla vita....**

Del resto la percezione di questa "frattura" tra la "cultura scolastica" e la "vita" accompagna da sempre il rapporto tra scuola e società; tant'è che dal XIX secolo ad oggi diverse correnti pedagogiche hanno tentato di ridurre questo fossato: il movimento dei salesiani da cui sono nate , poi, diverse linee di sviluppo delle scuole professionali; le scuole dell'infanzia montessoriane (con la creazione di ambienti e materiali "a misura di

bambino”); i diversi filoni in cui si è articolato il movimento delle “scuole attive” (che collocava al centro dell'esperienza educativa scolastica il “laboratorio” come luogo dell'apprendere facendo); fino poi alle esperienze di “scuole alternative”, come quella di Barbiana (Don Lorenzo Milani), o quella del Vho (di Mario Lodi), o del quartiere Corea di Livorno... Negli ultimi trent'anni l'apertura delle scuole ai contesti di vita in cui esse sono inserite ha portato a tentativi talvolta goffi, ma talaltra di un qualche successo. Tra i primi, citerei senz'altro la pletera delle “educazioni” (ben otto tra cui quella ambientale, quella stradale, quella

alla salute -purchè non si parli di sesso!-...), che nel 2003 furono introdotte, accanto alle tradizionali materie di studio per i bambini della scuola elementare e media, dagli “esperti” del Ministro Moratti; e poi, per fortuna scomparse dai testi del Programmi Nazionali; ma prima ancora le scuole si erano trasformate in “progettifici” (musica, sport, beni culturali e ambientali, prevenzione e salute....) sollecitate in ciò dal fatto che il Ministero aveva inaugurato una politica di incentivazione delle iniziative di formazione promosse dalle scuole secondo linee di “arricchimento curricolare” sollecitate dalla urgenze sociali e dalle problematiche da esse sollevate. C'erano le stragi di giovani il sabato sera?...allora si finanzino progetti di educazione stradale, di prevenzione delle tossicodipendenze; si diffonde il fenomeno dell'obesità infantile o del bullismo tra gli adolescenti?... ecco pronti i fondi per l'educazione alimentare e per quella “emozionale”; si legge poco nel nostro paese? ...via, si parte con i “progetti lettura” insieme alle biblioteche e ad associazioni le più diverse (compresa quella dei pediatri!); le scuole non preparano per il lavoro? ...si progettino percorsi di alternanza scuola-lavoro.....Cosa importa se non uno in più legge un libro, se la dispersione scolastica, anziché diminuire, aumenta, se gli obesi sono sempre di più, se i disoccupati tra i giovani raddoppiano nel giro di un anno? Le scuole ci hanno provato.... è la società che non risponde come dovrebbe ...e nella società le prime imputate sono sempre le famiglie, ovviamente!

Ho detto che qualcosa ha anche funzionato in questo tentativo di aprire le scuole alla vita dei contesti in cui operano: la forte partecipazione di molte scuole a movimenti contro le mafie e per la salvaguardia dell'ambiente ha portato le scuole a generalizzare la loro spinta educativa verso la formazione dei giovani alla partecipazione democratica ed alla cittadinanza responsabile; tant'è che ora, questa serie di competenze fa parte del profilo che la Comunità Europea (e, naturalmente, il nostro Paese) si aspettano da ciascun studente in uscita dall'obbligo a sedici anni. Analogamente la sensibilità culturale di associazioni e gruppi di volontariato, nonché di molti musei e siti archeologici nel nostro Paese ha promosso veri e propri stages di conoscenza e tutela del nostro patrimonio (sia esso naturalistico, che artistico, che storico) da parte di gruppi sempre più numerosi di alunni, fino al punto che oggi *l'educazione al patrimonio è parte integrante della formazione storico-artistica dei giovani dai 6 ai quattordici anni*, essendo esplicitamente richiamata come un dovere di inserimento nel curriculum scolastico dalle INDICAZIONI 2012.

#### .... a questo punto : che fare?

Ho già detto che non ritengo i processi in atto tali da portare gradualmente alla “descolarizzazione” così come la intendevano gli utopisti degli anni settanta; penso tuttavia che per ipotizza un futuro dell'educazione occorra rappresentarsi scenari scolastici radicalmente diversi da quelli attuali.

Per aiutare il lettore in questa impresa faccio ricorso alla distinzione –assai diffusa tra i ricercatori in ambito pedagogico- tra:

- *educazione formale*

- *educazione non formale*
- *educazione informale.*

La prima è quella di cui abbiamo conoscenza ed esperienza tutti noi: è la formazione che si regge sulle regole istituzionali della scuola. Degli insegnanti, degli alunni, un curriculum: materie di studio, orari, attività programmate, valutazioni, esami...promozioni, bocciature...titoli di studio... Un sistema rigido (un tempo era anche rigoroso, am ora non più!) per una società ingessata, che, anche questa, non c'è più!

In compenso, questa società inquieta sta *moltiplicando all'infinito le opportunità formative non formali*: quelle cioè che non nascono dentro la scuola, ma che le scuole più attente e responsabili cercano di "portare dentro" i loro percorsi formativi, come accennavo in precedenza. Il fatto è che ormai le occasioni sono pressoché infinite e non si vede perché debba esserci il cappello segnato di una scuola per dare ad esse una patente di credibilità educativa. Prendiamo i sistemi museali: non ne esiste più alcuno che non abbia annesso ai propri servizi un "laboratorio" didattico, ovvero un sistema di comunicazione culturale interno ed esterno tale da favorire non solo la fruizione, ma la "*comprensione*" della esperienza che ogni visitatore compie. Questo vale anche per le strutture monumentali: che bisogno c'è di una lezione in classe sui Gonzaga a Mantova, quando ci sono fior di esperti e di audioguide e di itinerari digitali che permettono a chiunque (anche portatore di handicap) di fruire di informazioni e conoscenze, quanto meno più stimolanti della esposizione, non sempre brillante di un professore di storia o di "artistica". Ormai anche il patrimonio naturalistico protetto del nostro paese dispone di sistemi di informazione e formazione diretta, molto migliori (più completi ed accattivanti) di qualsiasi forma di didattica interna alle scuole. In quest'epoca in cui molti lavori sono scomparsi e altri sono appannaggio degli stranieri, ai nostri giovani più intraprendenti non resta che mettere alla prova le prore competenze digitali creando nuovi servizi tecnologici, le cosiddette start up innovative: ebbene credete che siano le scuole (o le università) i luoghi dove nascono queste idee? Certamente no: sono state create delle vere e proprie "incubatrici" per giovani creativi dove chi ha un'idea la può coltivare, mettere alla prova e, se funziona, lanciare sui mercati globali...Anche i vecchi laboratori dell'apprendistato si sono modificati con le TIC e si sono estesi a lavori ed attività che un tempo non li prevedevano: volete che un giovane diventi un cuoco "stellato"? state pur certi che non serve a nulla (o quasi) il diploma di maturità alberghiera, è indispensabile invece il "tirocinio" in una scuola di cucina di un ristorante famoso... e questo vale per i lavori della moda, le botteghe dell'arte, e, come ben sanno i giovani, per tutte le cosiddette "libere professioni", dove il titolo di studio non conta nulla se non supportato da due o più anni di "praticantato", nei quali i giovani vengono sfruttati dallo studio che, bontà sua, li accoglie e mantenuti dai genitori, se vogliono alla fine tentare il tanto desiderato "esame di stato" per l'esercizio della professione. Da notare che un "esame di stato" l'hanno già sostenuto al termine del corso degli studi, ma è lo stato stesso che li ha dichiarati "maturi" o "dottori" a dire loro che ha ... scherzato; la maturità vera la dichiareranno i suoi futuri colleghi, dopo un periodo di prova ed un esame da loro gestito (sic!).

A questo punto la domanda sorge spontanea: perché sostenere una istituzione che, quando va bene copia e duplica quello che accade nella vita e lo fa diventare patrimonio culturale e formativo, almeno per 80 giovani su 100 nel nostro paese? Non sarebbe meglio aumentare le garanzie di qualità e di efficacia delle azioni formative già così massicciamente presenti nel sociale, rafforzando gli ateliers, i laboratori, i percorsi formativi e di volontariato sociale, che coinvolgono persone di ogni genere ed età? Si otterrebbero due risultati importanti: da una parte il dialogo intergenerazionale ed interculturale, dall'altra la formazione permanente delle persone lungo tutto l'arco della

vita.

Del resto gli strumenti per “garantire qualità” all’educazione non formale cominciano a farsi largo nelle “politiche europee: esiste un sistema europeo delle qualifiche, per assicurare omogeneità delle competenze nelle professioni, esiste (purtroppo ancora sulla carta) un passaporto europeo del lavoro e si sta andando verso un portfolio europeo del cittadino. Si tratta di strumenti molto distanti dagli “esami” e dalle “valutazioni” formali della scuola, ma non per questo meno efficaci e certamente più adeguati alla estrema cambiabilità dei tempi attuali.

Quindi auspico una “società tutta scuola”, come diceva con espressione felice il prof. Damiano in un suo saggio degli anni ’80? Non esattamente: credo che alle scuole, naturalmente alleggerite dei pesi dei curricoli, degli esami, degli obblighi di frequenza della pletera degli insegnanti, spettino tre compiti fondamentali:

- a) *elaborare, accompagnare e orientare i piani di formazione personale* di ciascun cittadino, che ne faccia richiesta o ne abbia bisogno per il suo inserimento sociale
- b) *certificare la qualità e l’efficacia dei percorsi effettuati* presso le strutture o le associazioni che li offrono
- c) *assicurare tempi e momenti di riflessione e di riorientamento* per le persone che si trovano a gestire situazioni di difficoltà e disagio sociale, o, semplicemente, desiderino cambiare in parte o del tutto le proprie scelte di vita.

Chi potrà fare questo? I “maestri”: quelli veri ed autentici: quelli che oltre al sapere dispongono di qualità umane e morali di assoluto valore; quelli che oltre a “dire” agli altri quello che si deve fare o come si deve essere, sono e fanno quello che dicono.

Penso, per me che sono credente, al Maestro per eccellenza (ma già S. Agostino e S. Tommaso avevano identificato in Cristo il “maestro interiore” dei maestri!), ed anche, più laicamente, alla figura di Socrate e ai tanti che nella storia, al pari di lui, hanno pagato con la vita il loro magistero, senza neppure salire agli onori delle cronache, ai maestri che hanno esercitato alle periferie dell’umanità, santi o non credenti che fossero. Abbiamo già ora bisogno di loro, ma ne avremo ancor maggior bisogno nei prossimi decenni: me li immagino presenti nelle piazze virtuali del web, ma anche per le strade delle città sempre più caotiche e violente, dentro i luoghi della vita, del lavoro, del gioco, della cultura; me li rappresento come animatori, critici e arguti, cercatori di verità ed empatici ascoltatori di esperienze; essi rappresenteranno la coscienza collettiva dell’umanità, ben oltre i meri valori di convivenza, libertà e giustizia delle democrazie così come oggi le stiamo vivendo. Un’utopia, diranno i lettori: ma senza utopia è possibile vivere e, quindi, educare?

Italo Bassotto